



◆ Le ultime elezioni furono vinte dal Refah ma il primo governo a guida religiosa naufragò nel 1997 per volere dei militari

◆ I comandanti delle forze armate e di sicurezza presero a pretesto alcuni discorsi integralisti per minacciare un colpo di Stato senza sangue

L'onda islamica incubo della Turchia laica

L'ex premier Erbakan fu costretto a dimettersi. Ora rischia la pena di morte

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA A sentire i politici turchi ed a leggere i giornali locali, in queste settimane chiunque ad Ankara penserebbe che il maggior pericolo gravante sulla buona salute dello Stato fondato da Kemal Ataturk sia la guerriglia indipendentista curda. Ma solo un anno fa il battage propagandistico che oggi si indirizza ossessivamente contro i «terroristi del Pkk», si scioglieva con uguale virulenza verso un altro nemico: il fondamentalismo musulmano. La ribellione di Ocalan e compagni sta all'integrità territoriale della Turchia come l'attività politica degli islamici sta alla saldezza dei principi laici che ne informano gli ordinamenti istituzionali. Due ordigni ad alto potenziale, che secondo il punto di vista dell'establishment turco potrebbero scardinare l'unità del paese e mandarne in rovina la compattezza ideologica. Anzi, chi ripensasse all'atmosfera che regnava ad Ankara nella prima metà dell'anno scorso, ricorderebbe perfettamente che allora nella scala delle priorità, la lotta al radicalismo religioso veniva al primo posto. Ma la vera natura della battaglia ingaggiata dallo Stato turco in difesa di se stesso è diversa da quella che viene sbandierata ufficialmente.

La lotta al Pkk è solo un aspetto del rifiuto di accettare i curdi come una minoranza etnica con una sua identità culturale. Tant'è vero che qualunque tentativo di promuovere associazioni od organizzazioni politiche legali curde è sistematicamente soffocato con lo scioglimento o con continui arresti dei militanti. Quanto alle iniziative anti-islamiche esse hanno spesso per bersaglio una realtà assai diversa dal totalitarismo khomeinista o dalla ferocia del terrorismo algerino. Ieri un tribunale per la sicurezza statale ha nuovamente incriminato l'ex-premier ed ex leader islamico Necmettin Erbakan assieme a trenta dirigenti del disciolto partito Refah (Prosperità). L'accusa è di attentato all'ordine costituzionale, punibile con la pena di morte. Evidentemente non bastava avere interdetto lui ed altri cinque leader del Refah dall'attività politica per cin-

que anni. Non bastava avere chiuso le sedi del partito e sequestrato i beni. Non bastava avere costretto Erbakan alle dimissioni da primo ministro, nel giugno del 1997, dopo che aveva guidato per un anno una coalizione di cui faceva parte anche il partito laico conservatore Retta via di Tansu Ciller. Fu quella una vicenda esemplare. Erbakan dovette gettare la spugna e rimettere il mandato nelle mani del capo di Stato dopo che un'accorta regia gli aveva fatto a poco a poco il vuoto attorno. Protagonista della campagna di delegittimazione fu il Consiglio di sicurezza nazionale (Csn), che comprende il premier e i titolari di alcuni dicasteri strategici ma è succube della sua componente militare, cioè i comandanti delle forze armate e dei servizi di sicurezza. Si presero a pretesto alcuni episodi di fanatismo ideologico, per lo più discorsi

UN NUOVO PARTITO

Dopo la chiusura per legge del Refah è nato il Fazilet «Non siamo estremisti»

impregnati di retorica integralista. Si gettò luce inquietante sulla ricchezza accumulata da alcune fondazioni religiose. Si sottolineò il carattere retrivo di certe proposte del Refah, come la facoltà di vestire secondo certe presunte norme del Corano (in particolare l'uso del velo per le donne) nelle scuole e negli uffici pubblici, cosa vietata dalla legge turca che impone un abbigliamento «laico».

La campagna fu condotta con maestria, con un'escalation di moniti e provvedimenti imposti dai generali al riluttante governo, accompagnati da frequenti voci di un nuovo golpe, un golpe moderno senza carri armati, ma con la totale surrogazione dei poteri amministrativi da parte dei vertici delle forze armate. Erbakan resistette finché poté, poi gli fecero mancare anche alcuni voti in Parlamento, e cedette. Al suo esecutivo subentrò un'alleanza eterogenea tenuta assieme principalmente dal collante anti-Refah con la benedizione dell'esercito.

Riflettendo sugli eventi di allora e di oggi, Abdullah Gul,



David Silverman/Reuters

che fu ministro di Stato con Erbakan, ed oggi è vicepresidente del Fazilet (Virtù), una formazione sorta sulle ceneri del Refah, ritiene che il limite della democrazia nel suo paese sia proprio l'ingerenza dei militari nella politica. «La Costituzione dovrebbe essere modificata. Il ruolo politico delle forze armate non è compatibile con gli standard democratici dell'Europa in cui vogliamo entrare». Già l'Europa. Perché il Fazilet a differenza del Refah che lo precedette, «non esita, ma al contrario preme perché la Turchia vi sia inclusa, e non è più così duramente critico verso i valori occidentali». Al contrario, spiega Gul, ricevendoci nella sede del Parlamento, «la ragione del nostro interesse per l'Europa, prima ancora che i vantaggi economici riguarda la prospettiva di elevare i nostri livelli di democrazia». «Non siamo estremisti, e non siamo più prevalentemente ed egocentricamente attenti ai diritti nostri, anziché a quelli di tutta la società. Da questo punto di vista il Fazilet rispetto al Refah ha realizzato dei veri cambiamenti».



Carta d'identità del paese

Capitale Ankara, la Turchia ha una superficie di 780.576 km quadrati (circa 2,6 volte l'Italia). La moneta è la lira turca, le lingue il turco e (solo per uso privato) il curdo. È una repubblica parlamentare. Il capo di Stato è Suleyman Demirel, presidente della repubblica dal '93. Il capo del governo è Mesut Yilmaz, succeduto a Necmettin Erbakan. Le prossime elezioni (anticipate) si svolgeranno probabilmente fra gennaio e aprile '99. Maggiori partiti in parlamento: Fazilet (islamico), Retta via (conservatore), Madrepatria (conservatore), Shp (sinistra democratica), Chp (centro sinistra).

PRIMO PIANO

Il rompicapo Cipro un'isola divisa in due

DALL'INVIATO

ANKARA «Due popoli separati vivono sull'isola. Sono diversi per lingua, religione, cultura, razza. Un tempo vivevano assieme, ma si divisero completamente l'uno dall'altro a causa delle aggressioni alla gente turca. Oggi non possono convivere e la Turchia non può lasciare quella gente esposta alla violenza vista in passato». È l'immagine di Cipro vista attraverso l'obiettivo del capo di Stato turco Suleyman Demirel, che in quei termini ne ha parlato l'altro ieri dagli schermi della televisione turco-cipriota. L'isola mediterranea dove secondo la leggenda nacque Venere, oggi sembra consacrata piuttosto a Marte, dio della guerra. Vuoi per i 40 mila soldati di Ankara che stazionano nella cosiddetta Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo dalla Turchia. Vuoi per le due importanti basi militari britanniche che si trovano nel sud abitato dai cittadini di lingua ellenica. Vuoi per le forze di sicurezza dell'una e dell'altra parte che si fronteggiano lungo tutta la linea verde che taglia in due la capitale Nicosia e l'interaisola.

La situazione attuale è figlia dei tragici eventi del 1974. Atene, dove ancora comandavano i colonnelli, ispirò un golpe per annessione Cipro alla Grecia. Il tentativo fallì, ma intanto Ankara era intervenuta a protezione della comunità di etnia turca, che si radunò nel nord dell'isola. Dal nord occupato dall'esercito di Ankara figurano ben 200 mila greco-cipriotti, un terzo del totale della popolazione che vive attualmente nella zona meridionale. Gradualmente si ricominciò nel corso degli anni a discutere

di riunificazione sulla base di uno Stato «federale, bizonale, bicomunitario». Ma le parti non sono mai riuscite a intendersi su di una interpretazione univoca di quei termini e concetti.

Numerosi i tentativi dell'Onu e di vari paesi, tra cui Usa, Italia, Gran Bretagna, di mediare fra il governo legittimo che di fatto controlla però solo il sud abitato dai greco-cipriotti, e l'autoproclamata Repubblica di Cipro nord che amministra di fatto il restante terzo del territorio sotto la tutela delle forze armate di Ankara.

L'ultimo a provarci è stato David Hannay per conto del governo di Londra. La scorsa settimana è venuto ad Ankara, ha incontrato le autorità locali, e se ne è andato senza avere apparentemente concluso granché.

Gli ultimi due sono stati anni di tensione notevole. Manovre militari condotte a Cipro e dintorni dalle forze armate dei due referenti diretti del sud e del nord, Atene e Ankara. Missili russi terra-aria acquistati dal governo legittimo e considerati dal nord e da Ankara una minaccia. La stessa prospettiva di adesione all'Unione europea anziché spingere le parti ad un'intesa sta creando nuovi problemi. Sia Cipro che Ankara aspirano all'Europa, ma Cipro è un passo avanti nelle procedure di ammissione. Le autorità turco-cipriote però rifiutano di essere rappresentate nelle trattative dal governo legittimo del presidente Clerides, che secondo loro esprime solo la volontà dei greco-cipriotti.

Ankara le spallaccia e avverte: se Cipro entrasse in Europa senza che fosse stata prima risolta la questione della riunificazione nazionale, noi ci anetteremo il nord dell'isola. Il quale del resto è già un'appendice della Turchia sul terreno militare, ha un'economia integrata e dipendente dal paese di Yilmaz, ed è abitata per un terzo (50 mila su 150) da coloni arrivati dall'Anatolia. GA. BER.

E Ataturk fece vestire tutti all'occidentale

La rivoluzione laica di Mustafa Kemal, uomo-icona della modernizzazione

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA È un rapporto ancora autentico, reale e strettissimo, quello tra Mustafa Kemal Ataturk e il popolo turco. Un rapporto che ha radici concrete nella vita di tutti i giorni e che non è mai venuto meno. Non si tratta solo di nazionalismo, di sciovinismo o dell'adorazione di una icona del passato, senza radici nel presente. Ma di qualcosa di più. Eppure i turchi, di storia ne hanno così tanta alle spalle: da re Selgiuk agli Osmanli, da Attila a Tamerlano, da Solimano ad Akbar, dai grandi imperi ai Sufi, da un mondo secolare e crudele a quello raffinatissimo e grandioso ben noto a tutti. Ma Ataturk (padre dei turchi) è qualcosa di particolare e di straordinario in una società che era arrivata, con la fine della prima guerra mondiale, combattu-

ta e persa a fianco degli imperi centrali, al totale disfacimento e all'umiliazione. Dunque, l'impero ottomano, per i vincitori doveva, in pratica, scomparire. È in quel momento che comincia a brillare l'astro politico e militare di Mustafa Kemal che certo non arriva sulla scena dal nulla. Era nato nel 1881 a Salonico, una delle città più dinamiche e cosmopolite dell'impero e subito era stato spedito nel collegio militare più esclusivo della città, l'Harbiye. Ne era uscito con il grado di capitano e aveva subito preso i primi contatti con «i giovani turchi» che si battevano contro il regime autocratico di Abdulhamid II. Allo scoppio della grande guerra, Kemal aveva organizzato la celeberrima difesa di Gelibolu (Gallipoli) dove erano sbarcati gli inglesi. Ma Kemal, a Gallipoli, aveva bloccato l'invasione guadagnando, sul posto, il titolo di

«pascià». Era solo l'inizio della grande scalata alla fama e al rispetto di tutti i turchi.

Persa la guerra, era cominciata da parte dei francesi, degli inglesi, dei greci e degli italiani, la grande spartizione. La Turchia, appunto, doveva essere distrutta per sempre. Così, inglesi e francesi avevano occupato Istanbul, gli italiani erano sbarcati ad Antalya, greci e francesi a Smirne. In particolare l'Inghilterra e la Francia tendevano ad allargare mandati e possedimenti. La Turchia,



Mustafa Kemal Ataturk

ovviamente, era la porta di accesso a territori immensi, ricchissimi e tutti da conquistare. Il governo turco e il sultano avevano accettato tutti i trattati che smembravano il paese, ma Ata-

turk, con i suoi soldati, si era ritirato in Anatolia, ad Ankara e da lì aveva dato inizio ad una vera e propria guerra di indipendenza. Duro, forte, cinico e uomo dalla volontà d'acciaio, ave-

va subito preso contatti con il nuovo regime rivoluzionario in Russia. Poi aveva fondato ad Ankara la Grande Assemblea nazionale. Alla fine, il regime dei «signori del Corno d'Oro» era stato spazzato via e nel 1923 era nata la repubblica. In un colpo solo la Turchia dei sultani era sparita per sempre. Nel frattempo tutti gli invasori erano stati ricacciati via.

Ataturk, poi insignito del titolo di «gazi» (combattente vittorioso) cambia subito tutto. Stringe accordi con l'Urss, fonda cooperative e case del popolo. È un comunista? Niente affatto. Sostiene, tra l'altro, che la lotta di classe in Turchia non ha alcun senso perché tutti devono liberarsi dal dominio economico dei «giaurri», gli stranieri. È fondamentalmente un pragmatico positivista che crede nella scienza e in se stesso.

Abolisce il califfato, i tribunali

religiosi, statalizza le fondazioni pie, scioglie tutte le confraternite religiose, emana leggi perché nella nuova Turchia si vesta all'occidentale, adotta il calendario gregoriano e l'orario europeo. Nella lingua introduce i caratteri latini e abolisce lo studio obbligatorio dell'arabo e del persiano. Modifica, inoltre, la Costituzione in senso laicista. Una rivoluzione Copernicana che stupisce il mondo intero. È nata la Turchia moderna e il nuovo orgoglio della nazione. Il «kemalismo», negli anni seguenti, sarà spesso strumentalizzato e distorto dai militari. Ma l'affetto e il rispetto dei turchi per Ataturk è immutato. Nei cortei anti-italiani dei giorni scorsi c'era, spesso, il suo celebre ritratto. E gli operai che bruciavano copertoni italiani, erano, guarda caso, membri di una cooperativa. Forse una delle tante, nate ai tempi di Kemal.

